

## Il peso del voto al tempo dei neopopulisti

Mauro Calise

Oggi Renzi attraverserà la seconda prova elettorale. Dopo quella - inaspettatamente - trionfale delle europee, si tratta di un appuntamento ridotto. Ma i riflettori sono bene accesi. E sono in molti pronti a cercare il primo scivolone del premier. A parte

i diretti interessati - gli abitanti di Calabria ed Emilia-Romagna - il verdetto delle urne non sarà letto in termini amministrativi. Ma secondo l'ottica che ormai domina ogni discorso pubblico, l'ottica del renzicentrismo. Il centrosinistra vince l'ambro? Non importa se la Calabria - roccaforte

del notabilato di destra - volta pagina, e l'Emilia si conferma rossa. Per i media e il ceto politico conterà il dato dell'astensione. E se dovesse essere alta, la colpa sarà certamente di Renzi. La notizia sarà che il leader non riesce a galvanizzare il paese come all'inizio era sembrato possibile.

> Segue a pag. 58

# Il peso del voto al tempo dei neopopulisti

Mauro Calise

E in molti soffieranno più forte sul mantra che si sta diffondendo: Renzi è in affanno, non ce la fa. E puntuali arriveranno i sondaggi, a decretare che le percentuali del consenso hanno segnato qualche altro punto al ribasso.

Intendiamoci, si potrebbe commentare: chi è causa del suo mal pianga se stesso. Non è stato proprio Renzi a pigiare, fin dal suo esordio, l'acceleratore sulla grancassa dell'iperbole mediatica? Non ha cercato costantemente lo scontro - prima con l'oligarchia del suo partito, poi col sindacato e, in generale, con le élite corporative accusate di avere saccheggiato l'Italia difendendo solo i propri interessi? E non è stato sempre il premier a promettere misure palinogenetiche a un ritmo che ha fatto impallidire le spaccate del Cavaliere? Non sorprende che di fronte a questa spirale di aspettative crescenti e - inesorabilmente - deluse, o comunque sempre rimandate, il clima d'opinione stia cambiando. E due autorevoli commentatori come Galli della Loggia e Polito, tra i più convinti della necessità della svolta radicale che Renzi è sembrato che potesse incarnare, siano tentati di alzare la bandierina del fuorigioco. Personalmente, però, resto convinto che sarebbe una mossa affrettata. E, comunque, controproducente rispetto ai fini che in molti, in questi mesi, condividono come essenziali per la rinascita di cui l'Italia ha bisogno.

La critica che viene mossa a Renzi è, scrive Galli, di non riuscire a «trovare i toni di drammatica verità e di serietà che sarebbero necessari a indicare davvero un nuovo cammino al Paese». In quest'opera di disvelamento dei nostri - gravissimi - peccati, il premier non può limitarsi a chiamare in causa le élite contro cui aizzare lo sdegno popolare. Perché le radici del disastro sono ben più profonde e diffuse, investono

la stragrande maggioranza di noi - cittadini ed elettori. E solo mobilitando le coscienze, e le energie, delle masse è possibile intravedere una via d'uscita dal pantano in cui ci siamo cacciati. Non ci sono - scrive Polito - «vie d'uscita consolatorie dalla crisi». E se non si ha il coraggio di usare tutte le - amare - medicine necessarie per paura «di perdere il consenso del malato, si rischia di esaurire il consenso ben prima che arrivi la guarigione».

È difficile non convenire con argomenti così accorati. Ma c'è un limite, e va segnalato con chiarezza. Un limite che non riguarda la diagnosi, ma il contesto attuale - italiano e internazionale - di cui si rischia di non tenere conto. Il contesto in cui Renzi si muove non è più quello della democrazia responsabile - responsabile sia da parte del leader che dei cittadini che lo votano. È quello, nuovo e ampiamente inesplorato, della democrazia del pubblico - per usare l'espressione di Manin ripresa in tante occasioni da Diamanti. O forse, si dovrebbe dire, la dittatura del pubblico. Vale a dire, una democrazia obbligata a rapportarsi continuamente al volubilissimo parere di un elettorato che si sposta alla velocità del tweet. E in cui le elezioni - quelle tradizionali, nell'urna - contano solo entro una certa misura. Perché vengono affiancate e rapidamente surrogate dall'incalzante verdetto demoscopico che assedia, giorno dopo giorno, partiti e leader di ogni schieramento.

La democrazia del pubblico è all'origine di molte importanti conquiste, come la trasparenza e l'incentivo alla partecipazione attraverso canali inediti. Si pensi alle opportunità straordinarie offerte dalla politica in rete. Ma è anche la madre della più insidiosa - e capricciosa - malattia che assedia oggi i sistemi politici: il virus del populismo. Nella sua fattispecie moderna che si fonda su un binomio obbligato: mediazione e carismatico. Può piacere o meno

- e a me, confesso che piace poco. Ma il demone che oggi incarna ciò che resta dello spirito democratico è questo. Ed è un demone estremamente pericoloso. Criticarlo - o addirittura esorcizzarlo, come ha fatto per anni la sinistra - in nome di un'etica della responsabilità può, forse, salvarci la coscienza. Ma non ci salva la pelle.

Non c'è bisogno di guardare alla Francia dove, se non ci fosse il paracadute presidenziale, Hollande - col suo dodici per cento di consensi - sarebbe stato già falcidiato dal rullo compressore di Le Pen. In Italia Renzi è circondato da leader neo-populisti. Berlusconi che, dopo vent'anni di ininterrotta egemonia, appare - per il momento - in ginocchio. Grillo che si è mostrato abilissimo nel pescare, diversamente dal Cavaliere, sia sulla destra che sulla sinistra. E aspetta i primi scricchiolii di Renzi per tornare, ringalluzzito, alla ribalta. Mentre, forte di un nuovo mix tra sciovinismo e antieuropeismo, avanza, con Salvini sulla destra, un nuovo che sa tanto di vecchio. Cui fa riscontro, sulla sinistra, il massimalismo di Landini, un altro rigurgito del passato di cui avremmo fatto volentieri a meno. Ora, è legittimo pensare che i consensi che il Premier starebbe cominciando a perdere dipendono dalla sua incapacità a proporre - e propinare - al paese l'amarissima medicina di cui, invece, avrebbe bisogno. Ma, a guardare e ascoltare i suoi competitor, va messo in conto il contrario.

Certo, prima o poi è indispensabile che misure, anche dolorose, vengano finalmente partorite. Non solo a parole ma nei fatti. Per cui è sacrosanto pungolare il premier a darsi una mossa. Anzi due. Sapendo, però, che - al momento - l'unica alternativa al fallimento della scommessa renziana non è una leadership più lungimirante e fattiva. Ma l'onda - e l'orda - dei micropopulismi e microleader che renderebbero questo paese ingovernabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA